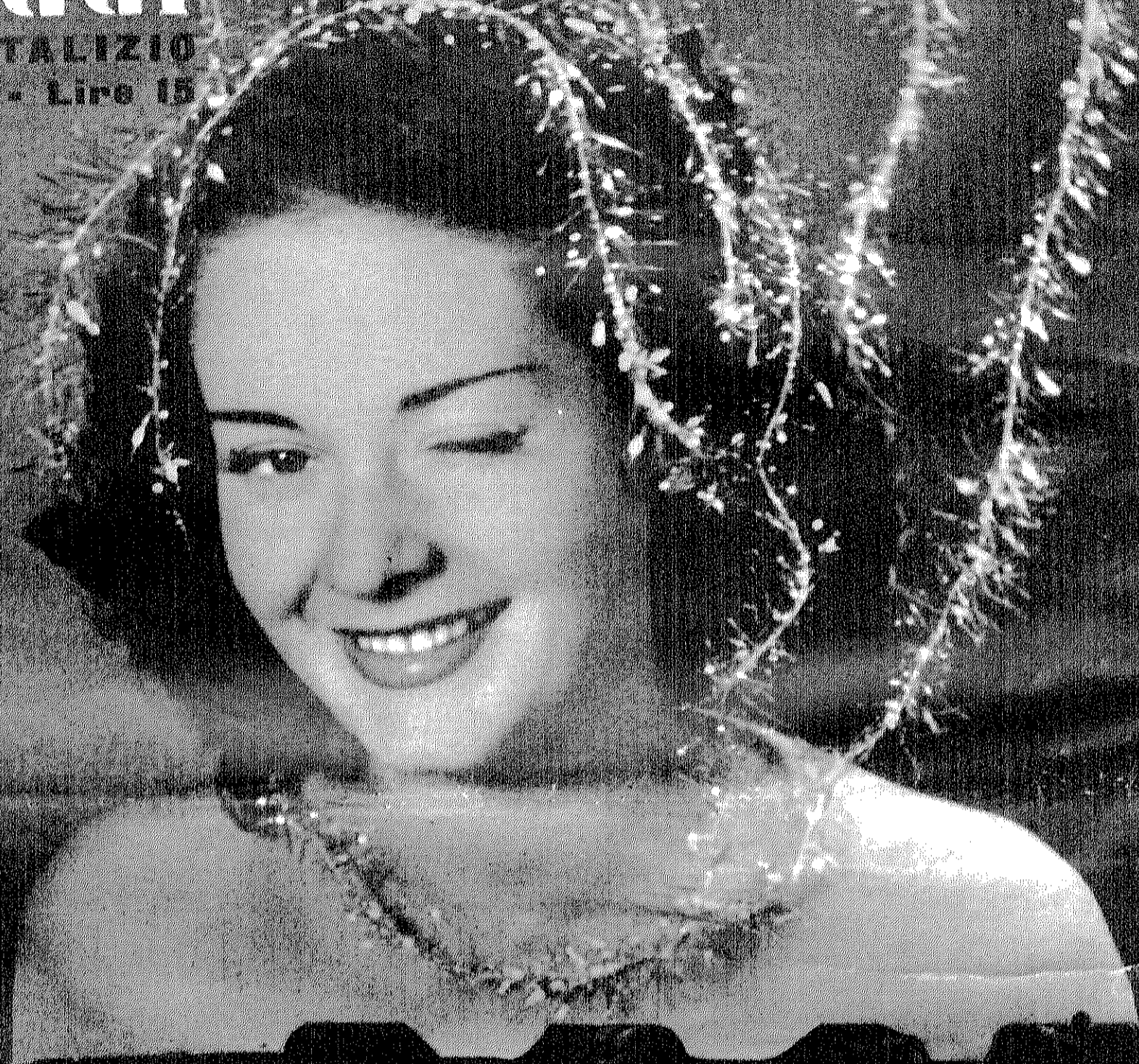


# Film D'OGGI

NUMERO NATALIZIO  
12 PAGINE - Lire 15

ANNO I N. 27 - 22 DICEMBRE 1945 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE (GRUPPO 21) - ITALIA  
CENTRO-MERIDIONALE L. 17 - ABBON. ANNUO L. 700 - SEMESTR. L. 350 - ARRETRATO L. 30



1 9 4 5

REGISTA

OPERATORE

*Maria Denis porge ai lettori  
gli auguri di "Film d'Oggi"*

UN GRANDE CONCORSO | 5000 LIRE E UN CORREDO PER UN SORRISO  
100.000... LIRE E PIU', PER UN BEL VISO

# Giuseppe Marotta UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d'oggi" - Milano, Via Carducci, 18)

**A tutti** - Buon Natale. Questo è il primo Natale di pace, ve ne accorgete? Nessuno ha l'aria di notare che, dopo tanti anni funesti, arriva un Natale di pace; l'umanità, rimasta improvvisamente vedova della guerra, si è scoperta ancora giovane e piacente, ha rilevato che il tutto in fin dei conti le dona, sente che potrà presto contrarre un altro matrimonio (per esempio con qualche nuovissimo, promettente, suggestivo ordinamento sociale) e ha già dimenticato il suo sanguinoso e appena decaduto coniuge. Credo di capire perché il dolore ricorre così frequentemente nella vita degli uomini: per ricordarsi a loro, per evitare che ognuno si comporti come se non avesse mai sofferto. L'anno scorso, a Natale, mi trovavo a Roma. La guerra, ferma sull'Appennino, mi separava dalla mia famiglia, che aveva dovuto rifugiarsi in un paesetto ligure; un amico mi volle al suo cenone, tutto quel bianco festoso della tovaglia, quando suonò la mezzanotte deposi la forchetta e mi misi a piangere. Pensavo ai miei figli, mi avrebbero certamente mosso sotto il tovagliuolo la caratteristica, letterina ornata di angioletti in rilievo. Li conoscevo, quei figlietti ricamati che evocando nel destinatario il tempo in cui a sua volta compilava laboriosamente una identica letterina natalizia per i propri genitori, lo trasformano per qualche arcano minuto nel fratello minore dei suoi figli. Deposì la forchetta e mi misi a piangere, non c'era Natale per me. I cannoni di Kesselring impedivano la nascita di Gesù assai meglio che le scimitarre di Erode. Bambini miei, pensavo, dimenticatevi; siate i più ingrati e perfidi figli venuti al mondo finora, diventati di pietra il vostro cuore, purché vi sia evitato in questo momento lo stesso dolore che mi toglie di mano la forchetta, che mi fa dolere negli occhi, col bianco festoso della tovaglia, i volti contriti degli amici, che mi riempie di umiliazione e di sgomento per l'imbarazzante situazione in cui una improvvisa debolezza mi ha messo. Ma il tempo rotola; ecco il Natale del 1945, eccolo. Non mi sono ancora ricongiunto alla mia famiglia (per molti uomini i guai si proiettano sotto forma di crisi degli alloggi, eccetera), ma posso raggiungere ogni tanto, o comunicare con essa per posta. Proprio mediante una lettera ho appreso che i bambini da qualche tempo non si comportano come dovrebbero. Deficienti a scuola, disciolti in casa; ci vuole una lezione, qualche castigo si rende necessario, perché, forse un gesto solenne e gelido che si imprime nella loro memoria, mi è accaduto di pensare oggi: se per esempio, sedendomi a tavola per la cena di Natale, stracclasi senza leggerle, ascoltate e contegrate, le loro letterine augurali? Sì, riflettevo, una cosa simile se la ricorderebbero per un pezzo. Peppino,

che è il più sensibile, poserebbe la forchetta e si metterebbe a piangere; ma lo, senza guardarlo... È stato un curioso momento, è stato come se una mano mi si fosse posata sulla spalla. Fino a questo punto avevo dimenticato i cannoni di Kesselring sull'Appennino, l'odio il sangue e la disperazione che impedirono a Gesù di nascere il 25 dicembre 1944? Quella notte l'amico che mi aveva voluto alla sua tavola mi condusse con un pretesto in una stanza remota, c'era il caminetto acceso come nei romanzi, anche il calore delle parole di conforto era buono e pareva scritto; posso aver dimenticato questo? Niente da fare, dunque, coi bambini; ritaglierò il presente trasfatto e lo collegherò sotto il tovagliuolo di Peppino e di Gigi; lo leggeranno perplessi mentre lo leggerò intenerendomi le loro letterine ricamate; forse capiranno; ricorderanno, comunque. E si ravvederanno, spero. Qui volevo arrivare, lettori. Di solito, per Natale ci auguriamo l'un l'altro di diventare migliori. In questo primo Natale di pace lo, affinché il tradizionale reciproco voto abbia qualche fondata possibilità di realizzarsi, vi auguro sinceramente di ricordarsi.

**M. V. - Orbasano** - Lottiamo affinché il Centro Sperimentale venga ripristinato, come? Ma in considerazione del fatto che l'Italia è tutta da ripristinare, vogliamo frenare le vostre artistiche impazienze. «La cittadella del silenzio» non era il miglior film di L'Herbier; l'attore di cui vi sfugge il nome suppongo che fosse Pierre Richard-Willm. La vostra scrittura denota, ah no, prima di chiedere qualsiasi cosa alla grafologia voi dovrete riallacciare i rapporti con l'ortografia; i convenevoli almeno, quanto occorre per non scrivere, come vi capita di fare, «l'areclame» per «la reclame».

**Jean Jaune** - Se debbo essere sincero, il soggetto della fotografia sulla quale sollecitate la mia opinione mi sembra leggiadro (sfido, è una bella bionda sui ventisei anni) ma la fotografia la trovo volgare. Che mi capiterà ora? L'ultima volta che fui sincero, nel marzo del 1937, per poco non ci rimisi la pelle.

**Isabella P.** - Principali interpreti di «Via col vento» sono Vivien Leigh, Clark Gable, Leslie Howard e Olivia de Havilland. L'indirizzo di Lattuada e della Dal Poggio non vi sarebbe di nessuna pratica utilità. Alberto e Carla sono pervenuti appena al secondo quarto della loro luna di miele; i fattorini telegrafici e postali lo sanno e girano al largo; l'immensa Roma è, intorno ai loro sogni, una città col dito sulle labbra. E io? Che dire a una così giovane, romantica e intelligente coppia cinematografica? Auguri, e film-maschi.

**Due brunette - Cagliari** - Moderate il vostro entusiasmo per Massimo Girotti. Egli non è bello come lo vedete. Per esempio, ha troppi peli. Si soffia tra quei peli e compare per un attimo Girotti. Non si può utilizzare Girotti nel film senza servirsi di potenti ventilatori. È comunque improbabile che questo attore acconsenta a mandarvi qualche sua fotografia. Avete un'idea del costo esatto di una fotografia? Tempo fa, con lo stesso denaro, si finanziava un film.

**Duella da Matera** - Grazie della simpatia. Sono discordi i giudizi sul mio conto. Stanotte un rapinatore mi ha minuziosamente osservato alla luce della sua lampada tascabile, poi si è allontanato senza sfiorarmi neppure con un dito, anzi non privo di una smorfia di disgusto sulle labbra crudeli. Mi aveva trovato antipatico, è chiaro. D'accordo sul cinema italiano; noi ci sforziamo di sostenerlo in ogni modo, ma perché i giornali si occupino di un film è indispensabile, vorrete convenirne, che esso cominci almeno ad esistere come progetto, come speranza, come illusione, come preghiera o come minaccia.

**Mario e Amedeo - Treviso** - «Film d'oggi» non continua e non evoca nessun altro periodico, è l'antenato e il posterio di se stesso, è esclusivamente «Film d'oggi». Che tempi, ah signori, si chiede il pedigree anche ai giornali.

**Isa B. - Roma** - È proprio vero: io non concepisco che si possa, essendo donna, voler bene a un uomo senza desiderarlo. Favolo eccezionale per le vedove, ma fino a un certo punto perché non ho mancato di osservare che sovente esse si danno allo splittismo per costringere l'adorato defunto a materializzarsi in qualche modo. Il tavolino trasalace, la vedova lo toccano, è sempre qualche cosa; è una concretezza, è amore. Non approfitto della vostra cortese offerta di ospitalità presso una vostra amica milanese; coi sassi che lo immagino di trovare nei letti altrui, coi sassi che mi fanno dolere le costole alla sola idea di coricarmi in un letto che lo non abbia regolarmente acquistato o noleggiato, si potrebbe costruire una vasta e bella città. Capisco che mi troviate qua e là malinconico. Sono anni, ormai, che vivo come se avessi dato a qualcuno la parola d'onore di farlo, come per non mancare a un serio ma sgradevole impegno. Non mi piace vivere, né in me né fuori di me. Non credo di essere il solo a godermi questo stato d'animo, ho idea che così sia oggi di moltissimi, forse di tutti gli uomini. Milioni di morti non sanno perché hanno dovuto scomparire, milioni di scampati sono egualmente perplessi sulle ragioni della loro sopravvivenza; pochissimo terreno divide gli uni dagli altri e il sole dovrebbe ormai essere sostituito da una plausibile spiegazione, o scappellotti a sua volta. Apprendo con piacere che un vostro amico si propone di tradurre i miei libri in turco. Nulla di più facile che poi Bompiani ne curi la versione dal turco nella nostra lingua, e che essi diventino pertanto noti ed apprezzati anche in Italia. Frattanto è uscito un mio nuovo libro, che si intitola «Strettamente confidenziale» e che non dovrebbe dispiacere ai lettori delle mie amose rubriche di corrispondenza. Se lo vedete in qualche vetrina di Roma, salutatemelo.

-GIUSEPPE MAROTTA



## Pelle liscia ed omogenea

La maggioranza delle donne è giustamente esigente nella scelta di creme grasse o magre, ma non dà eccessiva importanza alla scelta delle ciprie, perché ritiene che soltanto le creme abbiano un'azione diretta sulla pelle. FARIL ha creato due tipi di cipria, che rispondono alle necessità dei diversi tipi di epidermide, e posseggono requisiti cosmetici simili alle creme. LA CIPRIA NUTRITIVA FARIL per epidermidi magre o normali, è essenzialmente emolliente; nutre intensamente i tessuti ed evita il precoce avvizzimento della pelle. LA CIPRIA RASSODANTE FARIL per epidermidi grasse o semi-grasse, ha un potere assorbente e rassodante che impedisce ai tessuti di riaccarsi, mentre toglie ogni traccia di untuosità alla pelle. Con queste due qualità di cipria FARIL, non è necessario incipriarsi molto e spesso, poiché aderiscono in modo tenace ed invisibile; sono presentate in 10 tinte luminose, in perfetto accordo con gli scintillanti rossetti FARIL.

### TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE scolorite:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O NATURALE PESCA O SOLARE	FULVE scolorite:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O AMBRATA PESCA O OCRATA
CASTANE scolorite:	chiaro rosato bruno	TEA O NATURALE AMBRATA O PESCA OCRATA O CREOLA	BRUNE scolorite:	chiaro rosato bruno	TEA O AMBRATA SOLARE O PESCA CREOLA O BRONZEA



**FARIL**

le ciprie nutritive e rassodanti

# DODICI MOGLI

NOVELLA DI W. SOMERSET MAUGHAM

**M**i piace Elsom. È una spiaggia nel Sud dell'Inghilterra, non molto lontana da Brighton e possiede qualcosa del fascino d'altri tempi di quella simpatica città, pur non essendo né animata né appariscente. Dieci anni fa, quando, avevo l'abitudine di recarmi abbastanza spesso, ci si poteva ancora vedere qua e là qualche vecchia casa, solida e pretenziosa ma non in modo spiacevole, simile a una gentildonna decaduta di buona famiglia il cui velato orgoglio dei propri antenati diverte più che indisporre, costruita ai tempi del Primo Signore d'Europa ed in cui un cortigiano di fortune decadute avrebbe potuto benissimo passare gli anni del suo declino. La strada principale aveva qualcosa di poetico, quasi di lezioso e, quando vi passava, l'automobile del dottore appariva affatto fuori tempo. Non vi so dire se Elsom sia mai stata una spiaggia alla moda, certo non lo era allora, in compenso era un posto rispettabile ed a buon mercato. La popolazione era formata da signore anziane, vecchie nubili, vedove, professionisti e militari in ritiro; tutta gente che attendeva con disappunto i mesi di agosto e di settembre, apportatori di villeggianti, ma che non disdegnava tuttavia di affittare loro le proprie case e andare a passare nel frattempo qualche settimana in una pensione della Svizzera.

Quanto a me, non ho mai conosciuto Elsom nell'epoca febbrile in cui le case d'affitto erano affollate e giovanotti in bluse dai colori vivaci giravano lungo la passeggiata sul mare, quando i pagliacci davano rappresen-

tazioni sulla spiaggia e nella sala da biliardo del «Dolphin» il cozzare delle bilie poteva esser sentito fino alle undici di sera. L'ho conosciuta solamente d'inverno, quando ad ogni casa che dava sul mare, case ricoperte di un sottile strato di calce e sabbia costruite un secolo addietro, con finestre a loggia, vi era un cartello che informava esservi appartamenti da affittare; e i clienti del «Dolphin» erano serviti da un unico cameriere e dal ragazzo che lucidava le scarpe, e alle dieci in punto il portinaio entrava nella sala da fumo e vi guardava in un modo tale, che eravate costretti ad alzarvi e andare a letto. Elsom era realmente un luogo di riposo, in quell'epoca, e il «Dolphin» una locanda delle più confortevoli, ed era piacevole pensare che più di una volta il Principe Reggente vi si era recato in carrozza in compagnia della signora Fityherbert, per sorbire una tazza di tè nella sua sala. Nell'ingresso si ammirava rinchiusa in una cornice una lettera di Thackeray che ordinava «un salotto e due camere da letto con vista sul mare» e dava istruzioni affinché una vettura da noleggio fosse mandata incontro alla stazione.

Un certo novembre, due o tre anni dopo la guerra, avendo avuto un cattivo attacco d'influenza mi recai ad Elsom per rimettermi in forze. Giunsi nel pomeriggio ed appena ebbi tirato fuori e messo a posto la roba delle valigie, scesi nella sala, e vi trovai gli ospiti dell'albergo già seduti. Detti intorno un'occhiata superficiale. C'era una signora di mezza età, sola, e c'e-

rano due signori anziani, due giocatori di golf, pensai, dal viso rosso e la testa calva, che inghiottivano il loro cibo in un corrucciato silenzio. Le sole altre persone nella sala erano un gruppo di tre, sedute accanto alla finestra a loggia, e furono esse ad attirare immediatamente la mia attenzione e la mia curiosità.

Il gruppo consisteva di un signore anziano e di due signore, una più vecchia, probabilmente la moglie, ed una più giovane che pensai essere la figlia. Fu la più anziana ad eccitare per prima il mio interesse; indossava un vestito che vorrei chiamare copioso, di seta nera, ed un copricapo di merletto nero, portava ai polsi pesanti braccialetti orientali d'oro e attorno al collo una massiccia catena d'oro da cui pendeva un medaglione pure d'oro, e d'oro era anche la spilla che le chiudeva la scollatura. Non avrei mai pensato che esistesse ancora qualcuno che portava gioielli di quella specie; spesso, passando davanti a vetrine di gioiellieri di seconda mano e di prestatori su pegno, mi ero soffermato a contemplare quegli oggetti di foggia così superpassata, così massicci, tanto costosi quanto brutti, ed avevo pensato con un sorriso in cui c'era un tocco di tristezza alle donne ormai morte da lungo tempo che li avevano portati addosso.

La più giovane delle due donne mi voltava le spalle cosicché, dapprima, potei vedere soltanto che aveva una figura snella e giovanile. Portava un vestito grigio ed i capelli, moltissimi

(Continua a pag. 3)



candore

SPRIGIONA DAL VOSTRO SORRISO UNA LUCE DI STELLA

PRODOTTI INTERNI DELLA PELLE S.p.A. - VIA CASTELLON 10 - MILANO - TELEFONO 8242

# MEMORIE DI NATALE



uno bisogno, questo significa ch'è giunta l'ora, cara signorina, ch'ella si renda conto, più che del passato, delle responsabilità ch'è indispensabile si assuma. Sono responsabilità gravi. Voglio approfittare del Natale per offrirLe, coi miei auguri più rispettosi, qualche modesto consiglio.

Una cosa debbò dirLe, prima di ogni altra: prenda sul serio il Suo lavoro, come fanno le migliori tra le Sue colleghe, come Bette Davis o come Isa Miranda: impari una buona volta a sentirsi parte d'una grande famiglia onorata, quella dei lavoratori. Vi troverà gente semplice e buona, torntori e ingegneri, tranvieri e impiegati: dia retta, non tema di imbrattarsi l'abito nuovo. Quand'è in teatro, veda di contribuire, lavorando con buona voglia, senza capricci e con comprensione, al lavoro di tutti.

Un'altra ancora. La smetta di voler parer eccentrica, astratta, bizzosa e sciocchina. Lei, lo so, in fondo è una buona ragazza. Sia seria, dunque, signorina; non tema di sembrare una donna come tutte le altre: vedrà come si troverà meglio anche Lei. Lei per primo. Faccia anche Lei quanto può per rasserenare quel benedetto, falso-folle, pacchiano, sempre in posa, poco democratico ambiente del cinema. Tramutiamolo in ambiente di lavoro non dissimile dall'ufficio o dall'officina. Porti anche Lei la Sua umile pietra alla costruzione tanto faticosa della democrazia italiana.

E infine, Le prego: in nome del giorno che festeggiamo insieme, sgombri d'ira, da questa pagina, non ce l'abbia nemmeno per un istante col Suo devotissimo

GIANNI PUCCINI

**Lettera del critico**  
**GIANNI PUCCINI**  
**ad un'attrice**

Cara signorina, malgrado tutto, il cinema italiano ha bisogno di Lei. Malgrado — voglio dire — la Sua loggerezza, le Sue cattive abitudini, a (mi perdoni) la Sua ignoranza. Vede: qualche anno fa, quando tra quattro mura nude amavo ingannare lungo un buio favoleggiando con la fantasia commossa di un cinema di là da venire, di un nostro cinema finalmente distolto anch'esso da ancora gravose (e Lei sa quali), mi costruiro un quidipetto: che oggi, purtroppo, m'appare astratto, ingenuo, e forse perfino un po' buffo. Il cinema, mi dicevo, dovrebbero farlo solo i vocati a questa "missione" (allora amava i termini, come accade a chi sta costretto alla solitudine più amara), produttori capaci di produrre, registi capaci di far regia, interpreti capaci di interpretare. Uomini arruolatisi al servizio dell'uomo. Ma oggi... cario, seguitiamo a fantasticare. Ma abbiamo imparato anche questo: che oggi bisogna far tesoro di quel che c'è rimasto, raccapezzare le nostre quattro cosarelle fra mezzo alle macerie che ci ha lasciato il fascismo, risparmiare al contesimo i nostri bani. Anche Lei, dopo tutto, è uno dei nostri beni, il pubblico La segue con simpatia, vuole che Lei sorrida e racconti storie affettuose con i Suoi belli occhi, i Suoi denti bianchi, le Sue gambe rotonde. Il pubblico non lo siamo un poco tutti!

C'è poi la teoria della sedia — non La conosco? — cara a qualcuno di noi. Anch'essa Le dà ragione. Con tutto si può far cinema e racconto cinematografico, anche con una sedia; purché disposta come si deve, ben inquadrata, ben raccontata in un ritmo. Ora, Lei è di più che una sedia: è una donna, è almeno un poco il mestiere l'ha imparato. Le auguro solo di trovare un regista che Le voglia bene, un geniale manovratore di sedia — e di uomini e donne. Se dunque il cinema italiano, se il pubblico, se tutti noi (e) anche i critici, sanno, chi è cosa, criticcheranno? abbiamo bisogno di Lei, o badi, proprio in un momento come l'attuale ne abbia-



**Lettera del regista**  
**LUCHINO VISCONTI**  
**ad un produttore**

Caro Amico, ho perduto da un pezzo l'abitudine di mandare lettere natalizie; se lo faccio quest'anno è perché si stanno per decidere le sorti del cinema italiano, si discutono leggi che lo riguardano, e

penso che questo è un Natale particolare per la nostra industria cinematografica.

Negli anni passati i criteri che guidavano la sua attività erano, ne convenga, di carattere piuttosto commerciale che artistico. Salvo poche eccezioni. Di qui le lotte continue tra produttori da una parte e registi e critici dall'altra; oppure tra registi cari ai produttori o critici. Lei affermava di conoscere a menadito la psicologia e i gusti del pubblico, i suoi oppositori di ritenere che il pubblico accetta quello che gli si dà. La polemica, che sembrava dovesse finire con la guerra, si è invece riaccesa più attuale che mai.

I film sono pressapoco quelli di prima, la critica li condanna e il pubblico è disorientato: non è tanto maturo da seguire la critica, ma non è nemmeno abbastanza maturo da disprezzare i vostri criteri.

Ora, che cosa si intende per pubblico? Un insieme di persona di varie classi sociali di varia intelligenza, varia cultura, di temperamento e gusti diversi. Tra costoro vi è chi preferisce il film diciamo tipo francese, ma vi è chi preferisce la commedia americana; chi preferisce il film giallo e chi, perché no?, il film documentario; chi preferisce i film fantastici o i cartoni animati e chi i film realistici. Insomma, per quanto le vostre tabelle diano i dati del consenso che il pubblico dà a una pellicola, credo che sia difficile stabilire quanta persona, tra quel pubblico, rimangono insoddisfatte. Nel caso di altre arti, la letteratura, per esempio, che cosa avviene? Uno entra dal libraio, sfoglia due o tre libri e compra quello che gli va più a genio. Ma che cosa succederebbe se, tra quei libri, nessuno gli andasse a genio? Che quel disgraziato non potrebbe mai leggere, sarebbe ridotto all'eterna meditazione. Cosa molto triste, a giudicare da come muoiono gli eremiti.

Avviene lo stesso nel nostro campo. Tutti coloro che pagano il biglietto hanno ugual diritto di essere soddisfatti. Chi vuole vedere un film di quelli che, nei suoi ambienti, si sogliono chiamare « d'arte », ha il diritto di trovarlo. Ma se tutti i produttori ragionassero nello stesso modo, se cioè tutti, constatando la preferenza della maggioranza verso determinati film, solo quel film si riuscirebbero a produrre, gli uomini di gusto, di cultura, d'intelligenza, le persone sensibili, che speriamo vadano aumentando sempre di più, secondo lei come potrebbero soddisfare il loro legittimo desiderio?

Vede dunque, caro produttore, che anche da questo lato la questione non è così semplice. Senza parlare del diritto che hanno gli uomini di cinematografo di fare certi film piuttosto che altri. La storia del cinema è fatta dei nomi di Sirohain, Renoir, Eisenstein: nomi che a lei fanno forse paura.

Con questo non voglio dire che i film debbano essere talmente raffinati da riuscire incomprendibili al grosso pubblico; voglio dire semplicemente che, soprattutto oggi che la guerra ci ha insegnato tante cose, non possiamo più ritornare sulle posizioni di prima, ossia che se è vero che i film debbono rivolgersi al grande pubblico, è altrettanto vero che essi non possono conservare la falsità, il falsissimo (mi scusi la parola) di allora. Sincerità e verità mi sembra che siano i criteri ai quali ispirarsi. Le formule a tempo di dimenticare. Credo a me, il pubblico oggi non ha passato troppo se non è ancora maturo per apprezzare qualche volta la nostra fatica, sarà presto abbastanza maturo per disprezzare i vostri criteri se questi continueranno ad essere bassamente commerciali.

Vorrei che lei riflettesse su quanto ho scritto più sopra. Lo conosco — mi risponderò — questo discorso; anche se le parole possono essere cambiate, mi è stato fatto molte volte. Ma io la prego di considerare che oggi molte cose sono cambiate, e che anche lei deve tener in maggior conto le opinioni degli altri, cioè deve agire come produttore più democraticamente. E giudicare con giudizio e serenità, come è giusto in un giorno come quello di Natale.

Tanti saluti.

LUCHINO VISCONTI



**Lettera di**  
**MARIA DENIS**  
**al pubblico**

Caro pubblico, una lettera natalizia a lei? Perché no? Se debbo dire la verità, io spero ancora che oggi, dopo la guerra, esista un pubblico per ciascuna di noi. Dico « spero », perché come possiamo noi attrici sapere se abbiamo o no un pubblico che ci segua? Riceviamo, sì, lettere di ammiratori, ma, per dirla in confidenza, non sappiamo mai che cosa ammirino veramente in noi: se la nostra « arte », oppure, mettiamo, le nostre gambe... E neppure attraverso la critica riusciamo a sapere la verità, perché spesso la critica è in contrasto con il gusto del pubblico: cosa questa molto spiacevole, perché vorremmo avere il consenso di tutti e due!

Quando, in qualche modo, ciò avviene, allora ci sentiamo sicure di noi stesse. Ma ora, proprio in questo Natale, io sono assalita da infiniti dubbi. Stanno per essere lanciati in Italia moltissimi film stranieri, molte altre attrici finora sconosciute stanno per apparire sui nostri schermi: debbo dire la verità, son del bel paese di sigillati? E ci sono anche dei bei film? Che cosa accadrà di noi? Confesso che non avremmo nessuna paura, se avessimo coscienza che i nostri meriti, piccoli o grandi, fossero sfruttati al massimo. Se cioè la lotta che sta per iniziare tra noi italiane e la straniera fosse ad armi pari. Ma questo purtroppo avviene di rado. Si sa che il nostro paese non pullula di registi che possano a loro volta sostenere la concorrenza con quelli di altri paesi. E noi attori, purtroppo, siamo tanto in balia dei registi, e del film. Se il regista è cattivo, se il film è brutto, il danno è anche nostro, senza che ne abbiamo alcuna colpa.

Con tutto questo io credo che noi non perderemo il nostro pubblico. Ma proprio per tale speranza ognuna di noi deve impegnarsi sempre più per l'avvenire, per essere degna della sua fiducia, caro pubblico.

Che il 1946 possa essere l'anno della pace e della prosperità di tutti noi, attori, registi e pubblico; ecco l'augurio che io sinceramente invio, per Natale, a te, pubblico mio (ammesso che tu assista ancora!).

MARIA DENIS

**DODICI MOGLI**  
**(Continuazione da pag. 2)**

e scuri, erano pettinati in un modo piuttosto complicato. Ad un certo punto ella voltò la testa di modo che potei vederle il profilo: era di una bellezza sorprendente. Il naso era diritto e delicato, la linea della guancia squisitamente modellata, potei vedere allora che si pettinava alla Regina Alessandra.

Terminato il pranzo, tutti e tre si alzarono. La vecchia signora uscì ondeggiando dalla sala, senza guardare né a destra né a sinistra, e la giovane la seguì; fu allora che mi accorsi, e la cosa mi colpì profondamente, che era anziana. Il suo vestito era abbastanza semplice, la gonna portata più lunga di quanto non si portasse in quel tempo e vera inoltre qualche cosa nel taglio di leggermente fuori moda, mi parve che la vita fosse più marcata di quel che usasse allora: ma nel complesso, il vestito era quello di una ragazza. Ella era alta come un'eroina di Tennyson, snella, con lunghe gambe e un portamento aggraziato. Il naso era quello di una dea greca, la bocca molto bella, gli occhi grandi e azzurri. La pelle del viso era alquanto tirata sull'ossatura e segnata da rughe sulla fronte e attorno agli occhi; in gioventù tuttavia aveva dovuto esse-

re incantevole. Era un tipo di quella goffia perfezione che non si vedeva da venticinque anni ed io, guardandolo, mi sentivo come un archeologo che abbia scoperto una statua sepolta da lungo tempo, provavo l'emozione di chi s'imbatta all'epoca presente in un sopravvissuto dell'era passata: poiché nulla è così morto come il giorno davanti ieri.

Quando le due signore furono uscite dalla sala, il vecchio signore che si era alzato con loro si rimise a sedere ed un cameriere gli portò un bicchiere di Porto. Egli l'adorò, lo assaggiò, lo pasteggiò. Lo osservai: era un uomo piuttosto basso, molto più basso della sua imponente moglie, con una bella testa di capelli grigi e ricci e un viso pieno di rughe ma dall'espressione piuttosto singolare. Le labbra erano sottili, il mento quadrato. Il suo abbigliamento suggeriva una vaga idea di costume: indossava una giacca di velluto nero, calzoni da sera molto ampi, una camicia ornata di zale con un colletto basso ed un'ampia cravatta nera. Dopo aver bevuto il suo Porto con ponderazione si alzò e si avviò a passi lenti e senza fretta verso la porta.

Passando dall'ingresso, mosso dalla curiosità di sapere chi fossero quelle singolari persone detti un'occhiata al libro dove i clienti segnano il loro nome. Vidi così scritto, in quella cal-

ligrafia femminile tutta a spigoli che si insegnava alle signorine nelle scuole di quarant'anni fa circa, i nomi: Signora e Signora Edwin St. Clair e Signorina Porchester. Il loro indirizzo era Leicester Square 68, Bayswater, Londra. Immagini trattarsi delle persone che m'interessavano e chiesi alla direttrice dell'albergo chi fosse quel signor St. Clair. Mi rispose che credeva avesse a che fare nella City.

Quasi tutto il giorno seguente fui occupato a leggere ed a scrivere. Nel pomeriggio uscii a fare una passeggiata e, nel ritornare a casa, mi sedetti a riposare su una di quelle comode panchine di fronte al mare. Non faceva affatto freddo come il giorno precedente, la temperatura era gradevole. Non avendo niente di meglio da fare, mi misi ad osservare una figura che, venendo da una certa distanza, procedeva verso di me. Era un uomo ed a mano a mano che avanzava, vidi che era piccolo e malmeso. Procedeva con le mani nelle tasche di un soprabito grigio evidentemente troppo leggero, in testa portava un cappello di feltro piuttosto logoro e aveva l'aria di chi sente il freddo. Passando davanti a me mi detti un'occhiata, avanzò di qualche passo, poi esitò, si fermò, tornò indietro. Giunto di nuovo davanti alla panchina dove ero seduto, si tolse

una mano dalla tasca e la portò al cappello. Osservai che portava un paio di stuccati guanti neri e immaginai si trattasse di un uomo vedovo e in ristrettezza. O forse, poteva anche essere uno che era venuto, come me, a rimettersi da una malattia.

« Scusi, signore », dissi, « potrebbe favorirmi un fiammifero? ».

« Ma certo ».

Sedeteci accanto a me e, mentre mi mettevo la mano in tasca per prenderne i fiammiferi, egli la mise nella propria alla ricerca delle sigarette e tirò fuori un pacchetto di Goldflakes.

« Oh, povero me, che seccatura! », esclamò con espressione delusa. « Non mi è restata neanche una sigaretta! ».

« Permettete che ve ne offra una io », gli dissi sorridendo.

Estrassi il mio anticcio ed egli si servì, quindi, battendovi sopra mentre lo io lo rinchiodavo, chiese:

« Oro?... Già, oro... Ecco una cosa che non sono mai riuscito a tenere. Tre ne ho avuti: e tutti e tre rubati! ».

I suoi occhi si posarono con tristezza sulle sue scarpe che mostravano un impellente bisogno di riparazione. Lo guardai. Era un piccolo uomo appassito, con un lungo naso e scialbi occhi celesti e dalla carnagione smorta. Non si sarebbe potuto dire qual'era la sua età, poteva avere trentacinque anni e poteva averne

sessanta. Ma, benché evidentemente povero, era decente e pulito, dall'aspetto rispettabile e di chi tiene alla rispettabilità. Mi persuasi di dover trattarsi dell'impiegato di un qualche studio legale, che aveva da poco accompagnato sua moglie al cimitero e che un principale compassionevole aveva spedito ad Elsom a digerirvi il primo urto del dolore.

« Vi tratterrete, a lungo, signore? », chiesi.

« Dieci giorni, o anche una quindicina ».

« E' la prima volta che venite a Elsom? ».

« Ci sono già stato altre volte ».

« Io la conosco bene, signore; oserci dire che ci sono poche spingie in cui io non sono stato, una volta o l'altra. Ma come Elsom ce ne sono poche, credetemi, c'è una classe di persone tanto per bene, qui, niente di chiososo o di volgare ad Elsom, se rendo l'idea. E poi, qui ci sono tanti piacevoli ricordi per me, so ho conosciuto bene Elsom nei tempi passati. Mi sono sposato nella chiesa di San Martino, vedete ».

« Davvero », dissi senza entusiasmo.

« Fu un matrimonio molto felice, signore ».

« Molto piacere di saperlo », ribattei.

(Continua a pag. 4)



« Il paperino con la carriola è bello, ma forse sarà meglio comperare un tronino », dice Isa Miranda, che deve fare un regalo ai bimbi che le porgeranno gli auguri di Natale e desidera che i piccoli amici siano contenti.



Dovevano essere maturi per Natale, ma i bruchi li hanno tutti rovinati. E Alida Valli, di fronte ai suoi orfaggi, si gratta la testa, pensierosa.



Più fortunata è la giovane stellina Zora Majo: ha curato assiduamente una curiosa qualità di meloni che per Natale farà assaggiare agli amici.



Alida si consola con una nuova preoccupazione materna: « Ho comperato un cavalluccio di legno, ma forse è un po' presto per il mio piccolo ».



Finalmente Vera Carmi può soddisfare un desiderio che ha in animo fin dall'estate scorsa. « Fare un Prosepio ». E Vera raccoglie il muscolo.

## A NATALE SIAMO TUTTI ANGELI LE COSE DI CUI CHIEDONO PERDONO

**C**rediamo che a buona parte degli uomini sia accaduto di scivolare pian piano, con l'avvicinarsi delle feste natalizie, in un clima d'abbandono, leggermente ipocrita, e di avviarsi con passo leggero incontro a propositi eroici e ottimistici.

E' un atto di dolce pigrizia, diciamo francamente, che fa troppo comodo per sottrarsi, gustoso come il dolce che ci attende il venticinque dicembre e fesso come questa data.

In quest'ultima settimana di dicembre, abbiamo visto belle signore di grande fama piacevolmente abbandonarsi a questa crisi prenatalizia, trasformandosi man mano ai nostri occhi in un'enorme confessione parlata, tenera e deliziosa quanto le lettere spedite a Gesù nell'infanzia.

E' stato quando, incontrate alcune delle nostre maggiori attrici cinematografiche, a ciascuna di esse — così, di punto in bianco — abbiamo rivolto le seguenti domande: *Che cos'ha da farsi perdonare, in vicinanza delle feste natalizie, dal buon Dio, dalla propria coscienza e dal pubblico?*

Isa Miranda, s'è tutta raccolta a pensare dinanzi alla nostra domanda, il volto malinconico, così caldamente umano, appoggiato all'alto schienale della sedia. Poi, a voce bassa ma decisa ci ha risposto: « Qualche volta, nei momenti di sconforto, dubito ». Ha aperto il viso triste ad uno di quei sorrisi che noi tutti amiamo in lei, che glielo illuminano all'improvviso e che racchiude un lampo appena d'ironica astuzia donnesca ed ha aggiunto: « Circa la mia coscienza... questi sono affari miei... ». Il suo volto s'è poi così rapidamente rinarrato nell'abituale tristezza che poi ci siamo sentiti abbandonare dalle nostre prerogative di confessori improvvisati.

te lasciata andare. La terza risposta ci è stata offerta da una voce sottilissima, mentre gli occhi di Miranda guardavano avanti, oltre la finestra. « Chiedo perdono al pubblico — ci ha detto — d'essere nata femmina; se fossi nata maschio avrei fatto il giardiniere in un manicomio ». Risposta davvero sottile, signora, e carica di sottintesi, che dimostra il faticoso amore per il suo mestiere. Ma il pubblico a lei affezionato, cara Miranda, preferisce che lei sia nata femmina, ovvero sia mutevole, cangiante, sensibile; attrice.

Abbiamo, allora, lasciato Miranda sognare prati ben rasati e frasi sconnesse, l'abbiamo lasciata filtrare attraverso il suo volto drammatico la gialla campagna romana, che è il triste panorama che circonda la sua casa, e siamo andati incontro a Vera Carmi.

Alla nostra prima domanda la bionda e rosea Vera s'è stretta nelle spalle e con aria incantata ci ha risposto: « Fin da bambina mi hanno assicurato che Dio è grande e misericordioso... ».

Incantati dalla sua innocenza, abbiamo attaccato la seconda domanda. Con una rigida logica puritana ci ha risposto: « Dal momento che faccio soltanto le cose che la mia coscienza mi detta, posso avere qualcosa da farmi perdonare da essa? ». Infine, chinando gli occhi da colomba, ha aggiunto: « Dal pubblico ho un orribile film da farmi perdonare: « Due cuori tra le belve »; in quell'occasione non ho agito secondo coscienza; ma, in compenso, ho tanti buoni propositi... ».

Alida Valli, invece, ci ha mostrato subito il suo bambino. L'atmosfera natalizia era completa. Guardandolo teneramente ci ha parlato della sua enorme fatica per dividersi equamente tra l'amore per il figlio e quello per il cinema. « E' non solo in quest'occasione, ma di continuo, ch'io chiedo perdono a Dio e alla mia coscienza di trascurare il mio piccolo quando il lavoro mi prende alla gola e ad esso dò tutta

me stessa. E' per quest'ultima ragione ch'io mi auguro che il pubblico mi perdoni, quelle volte che non l'accanto pienamente ». E ha scarmigliato la testa del suo bambino.

Carichi ancora della verde soavità degli occhi di Alida Valli, ci siamo trovati accanto a Maria Michi. La missiva a Gesù dobbiamo credere l'avesse già inviata per conto suo, dal momento che quando l'abbiamo incontrata, era addirittura tuffata nell'atmosfera « post-crisi ». La bontà le circolava dappertutto: era uno specchio di vera penitenza. Quasi di sfuggita ci ha detto che il buon Dio doveva perdonarla di confessarsi, da qualche tempo in qua, soltanto ai giornalisti, che dalla propria coscienza doveva farsi perdonare non so quale diabolico trucco giocato alla Società Elettrica perché il contatore non girasse tanto velocemente, e poi s'è avidamente pettata sulla terza domanda: « Io sono buona, enormemente buona, e semplice come l'acqua sorgiva: chiedo perdono al pubblico della mia orribile parte di spia in « Roma, città aperta ». Desidero una parte di ragazza inesperta e soave ». Non sappiamo bene, Maria, se tali propositi ti nascessero dalla vicinanza delle feste natalizie: una cosa sola sappiamo: che devi proseguire su quella buona strada che « Roma, città aperta » ti ha schiusa dinanzi.

L'ultima, Zora Majo, la giovanissima attrice allieva dell'Accademia d'Arte Drammatica, ci ha sollevati in un clima di enormi speranze per il nostro cinema futuro. « Chiedo perdono a tutti, ci ha detto, a Dio, alla mia coscienza e al pubblico, che ancora non mi conosce, delle mie ambizioni, della mia enorme sicurezza di arrivare ad interpretare grandi parti. Mi auguro che il perdono mi venga concesso dal mio duro, serio bisogno di studiare e di lavorare ».

ALDO SOAGNETTI  
(Foto Keystone e Barzocchi)

## DODICI MOGLI

(Continuazione da pag. 3)

« Nove mesi, ha durato quello », aggiunge in tono meditativo.

Senza dubbio l'osservazione era piuttosto bizzarra. Benché avessi previsto senza l'ombra di entusiasmo la probabilità, molto evidente, che egli mi gratificasse con un racconto delle sue esperienze matrimoniali, ora aspettavo se non con ansia per lo meno con curiosità qualche ulteriore osservazione. Ma non ne fece nessuna, limitandosi a sospirare. Infine fui io a rompere il silenzio.

« Mi sembra che non ci sia tanta gente da queste parti », osservai.

« E' così che piace a me, io non sono uno di quelli cui piace la folla. Come appunto vi stavo dicendo, sono passato per una quantità d'anni da una spiaggia all'altra, ma mai durante la stagione balneare. E' l'inverno che mi piace ». Si alzò. « Beh, non sta a me trattenermi, signore. Molto piacere di aver fatto la vostra conoscenza ».

Si tolse il cappello sbiadito con molta dignità e si allontanò. Cominciava a far fresco e mi dissi che sarei tornato al « Dolphin ». Nel momento in cui raggiungevo la sua automobile, un landò tirato da due magni cavalli comparve all'ingresso e

ne scese St. Clair, con sul capo un cappello che appariva l'infelice risultato di un'unione tra un cappello di ro ed uno a cilindro. Porso la mano prima a sua moglie, quindi alla nipote e, mentre egli pagava il cocchiere, lo udii dirgli di venire, il giorno dopo alla solita ora. Capii così che i St. Clair facevano ogni pomeriggio una passeggiata in landò e pensai che non sarei stato affatto sorpreso di apprendere che nessuno dei due era mai salito in un'automobile.

La direttrice dell'albergo mi disse che stavano molto per conto loro e che non cercavano affatto di far conoscenza con gli altri ospiti.

Lasciai che la mia immaginazione si sbrigliasse. Alla mattina vedevo il signore e la signora St. Clair seduti in cima alla scalinata dell'albergo, lui a leggere il « Times » e lei a lavorare a maglia: suppongo che la signora non avesse mai letto un giornale in vita sua, dato che il solo giornale che prendessero era il « Times » e che il signor St. Clair, senza dubbio, lo portava con sé ogni giorno nella City.

A mezzogiorno circa, la signorina Porchester venne a raggiungermi.

« Ti è piaciuta la tua passeggiata, Eleonora? », chiese la signora St. Clair.

« Moltissimo, zia Gertrude ».

Ed io capii che, come i signori St.

Clair facevano la loro scarrozzatina ogni pomeriggio, la signorina Porchester faceva la sua passeggiatina tutte le mattine.

« Quando sarai arrivata alla fine del ferro, mia cara », disse il signor St. Clair dando un'occhiata al lavoro a maglia della signora, « potremmo avviare per la nostra passeggiatina salutare prima di colazione ».

« Con molto piacere », rispose la signorina Porchester. « Se vai su, Eleonora, ti dispiacerebbe portare il mio lavoro? ».

« Niente affatto, zia Gertrude ».

« Penso che sarai un po' stanca, dopo la tua passeggiata, mia cara ».

« Infatti, mi riposerò un poco prima di far colazione ».

La signorina entrò nell'albergo e il signore e la signora St. Clair si avvicinarono lentamente lungo il mare, fianco a fianco, fino a raggiungere un certo punto, quindi tornarono indietro.

Quando incontravo uno di loro sulle scale m'inclinavo, ma non ne ricevevo in cambio che un piccolo inchino educato sì, ma senza l'ombra di un sorriso. Una mattina azzardai un « buongiorno », ma tutto finì lì. Pareva che non dovessi mai avere la occasione di rivolgere la parola a nessuno di essi quando mi accorsi che il signor St. Clair mi gratificava ogni tanto di un'occhiata e, pensando che

egli avesse inteso il mio nome, immaginai (forse con una certa vanità) che mi guardasse con dell'interesse. Un giorno o due dopo, mentre stavo nella mia camera, il facchino dell'albergo mi portò un biglietto.

« Il signor St. Clair prega di gradire i suoi ossequi e vi sarebbe grato se volete prestargli l'Almanacco Whitaker ».

Restai stupito.

« Ma perchè diamine deve credere che io possiedo l'Almanacco Whitaker? ».

« Ecco, signore: la direttrice gli ha detto che voi scrivete ».

Non riuscivo a vedere la relazione. « Dite al signor St. Clair che sono molto dolente di non avere l'almanacco, ma che se l'avessi sarei molto lieto di prestarglielo ».

Capivo che questo era il momento in cui avrei potuto tentar di conoscere più da vicino quelle bizzarre persone.

Così in quella stessa sera, dopo pranzo, mi recai nel salotto e mi rivolsi arditamente al signor St. Clair.

« Mi dispiace tanto di non avere un Almanacco Whitaker », dissi, « ma se qualcuno degli altri libri che ho può esservi utile, sarei felicissimo di poterlo prestare ».

Vi fu un silenzio imbarazzante. Il signor St. Clair era rimasto eviden-

temente scosso, quanto alle due signore, esse non alzarono gli occhi dal lavoro.

« Non fa niente, non fa niente; ma la direttrice mi aveva fatto capire che siete un romanziere ».

Mi tormentai il cervello. C'era evidentemente qualche relazione tra la mia professione e l'Almanacco Whitaker, che mi sfuggiva.

« In tempi passati », continuò il signor St. Clair, « il signor Trollope, che è stato sempre il mio romanziere favorito, era solito pranzare spesso con noi; e ricordo di avergli sentito dire che i due libri più utili ad un romanziere sono la Bibbia, e l'Almanacco Whitaker ».

« Ho veduto che Thackeray è sceso una volta in questo albergo », osservai, preoccupato di non lasciar cadere la conversazione.

« Thackeray non mi ha mai interessato molto, per quanto egli abbia pranzato più di una volta col padre di mia moglie, il fu signor Sargeant Saunders. Thackeray è troppo cinico per me e a tutt'oggi, mia nipote non ha ancora letto *La fiera delle vanità* ». Sentendomi nominata, la signorina Porchester arrossì leggermente. Un cameriere portò il caffè e la signora St. Clair si rivolse al marito.

« Forse, caro, il signore ci usereb-  
(Continua a pag. 5)

# NON ASSUMIAMO RESPONSABILITÀ UN DOLCE NATALIZIO su ricetta delle attrici

Le attrici che abbiamo intervistato si sono fatte in quattro per dimostrarci di essere ottime massaie ed hanno fornito per le nostre lettrici le migliori ricette del loro repertorio dolciario.

**Maria Michi** ci ha fatto gustare una specie di torta che si chiama « Pizza campagnola » bruttissima a vedersi ma squisita al gusto. Si fa abbastanza facilmente: farina, latte, uova lievite, uva passa a maciata, olio, una grattatina di scorza di limone, vaniglia, cannella, sesamo e tutto quel che si vuole; impastare, far lievitare, mettere al forno e mangiare; questa pizza acquista un sapore più dolce se offerta dalle mani di Maria Michi che, guarda un po', ha un viso sano di ottima mangiatrice e non prende la cocaina come in « Città aperta ».

Per trovare **Maureen Molroso** (già **Marina Berté**), abbiamo dovuto attraversare la città da un capo all'altro e sorprenderla mentre stava girando nei saloni della Casa del Soldato un film di Guarino. « Un dolce per le lettrici di Film d'oggi? Ma a che serve un dolce ben riuscito se non c'è una bella atmosfera? Il miglior dolce di Natale per me sarebbe composto di polenta, latte e zucchero in una bialla con i miei bambini (N. d. R.): uno dei bambini di Marina ha 10 mesi; l'altro, o forse l'altra, dovrà nascere a marzo). Gora, l'insuperabile marito, non ha voluto, essere da meno e ci ha dato anche lui una ricetta per Natale, dolcissima, benché il risultato non sia da mettere sotto i denti: « Prendere un caminetto rustico e mettetevi dentro un ceppo che farete rosolare a fiamma viva; frattanto preparate una poltrona a braccioli e fatevi sedere la nonna; quando l'operazione sarà compiuta, portate la poltrona, con suoni la dolce vecchietta, vicino al camino e tutto sarà pronto perché la famiglia si sdrai su un tappeto e si chiarire della fiamma ascoltando la onnesima fiaba di Hansel e Gretel ».

Da persona pratica, **Alida Valli** dichiara di non amare i dolci ma di farne spesso per il suo golosissimo marito Oscar de Meja, il quale, tra le note di una canzone, o un pezzo per « Città », il settimanale di cui è direttore, pare che non disprezzi la buona cucina con particolare riferimento ai dessert; per Natale, Alida lavorerà 250 grammi di burro fuso, solo ammorbidito al fuoco e aggiungendovi 250 grammi di zucchero finché il tutto non sarà divenuto bianchissimo; vi aggiungerà 5 uova e squatterà a mescolare; aggiungerà anche 250 grammi di farina doppio zero a mescolare ancora; poi prenderà anche 250 grammi di canditi tagliati a sottili fettine, 80 grammi di uva passa, o altrettanti di Sultanina e Passia; prenderà 4 rossi d'uovo e cucchiata di rum e odori vari mescolando il tutto lungamente; intanto alla pasta preparata poco prima, verserà infine il composto in una teglia foderata di carta unta di burro e farà cuocere al forno.

Carla Dal Poggio è una brava

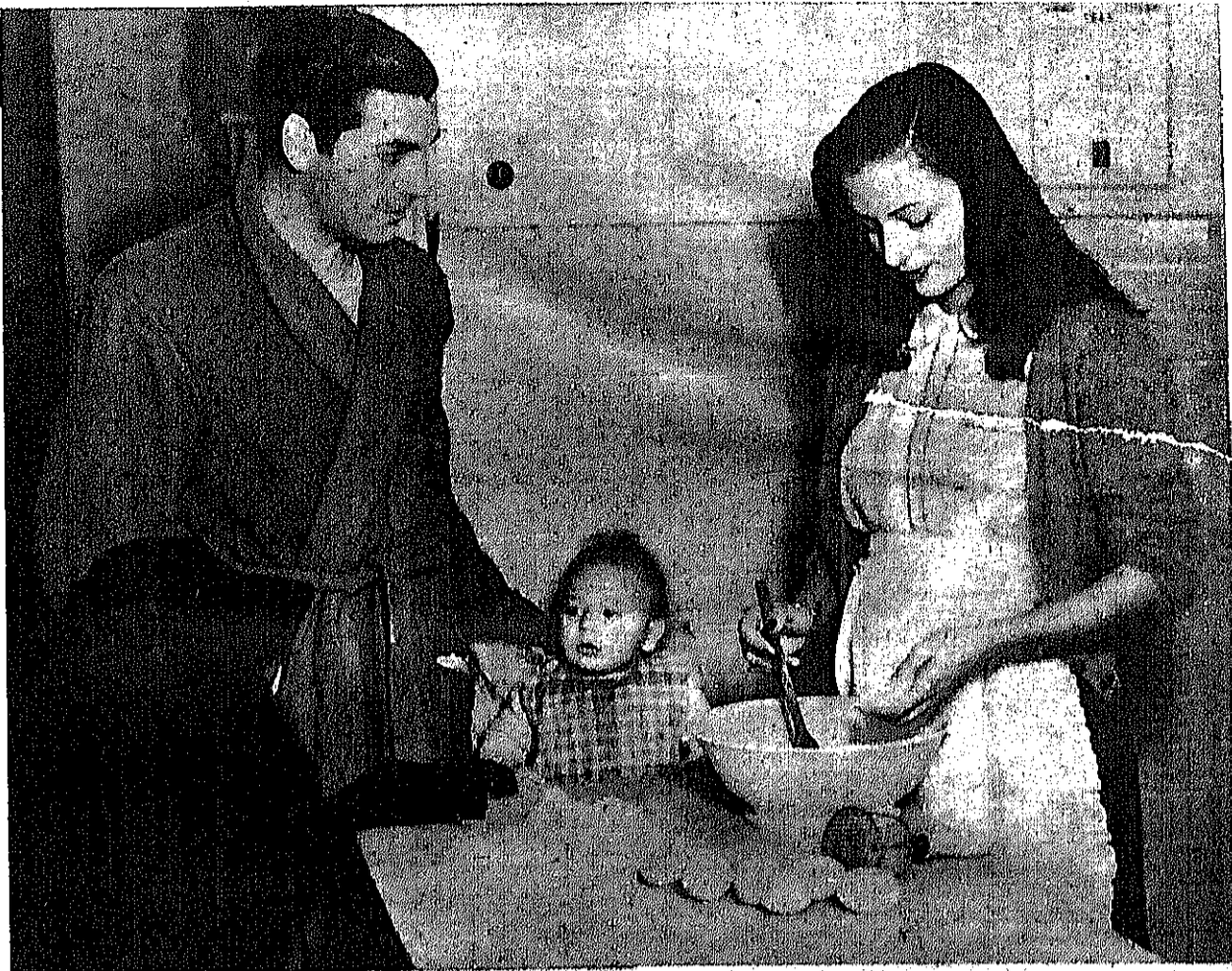
massala, non ci permette di prendere appunti ma ci dà una pagina di una specie di suo diario gastronomico. Mettete in una terrina 800 grammi di farina a fontana, insieme a 100 grammi abbondanti di buon umore. Ponete quindi nel mezzo 80 grammi di lievito di birra precedentemente sciolto con un poco di latte tiepido. Raccogliete ed impastate solamente piccola parte della farina e formate così una morbida pallottola che lascerete nella terrina, ricoprendola con un poco della farina non ancora impastata. Coprite anche la terrina, ponendola in un luogo tiepido. Lasciate riposare la pasta e preparate intanto 50 grammi di zibibbo, 50 grammi di pignoli, un bicchiere di latte tiepido, 100 grammi di burro, 50 di zucchero, una presa di sale, parecchia forza o qualche grammo di pazienza, insieme ad un uovo che romperete in seguito. Andate quindi a guardare la pasta; se la sua superficie è screpolata potete procedere nella vostra impresa battendo nella terrinetta tutto ciò che avete precedentemente preparato, compreso l'uovo la forza e la pazienza. In un primo tempo lavorate la pasta cercando unicamente di amalgamarla; una volta amalgamata sbattetela contro le pareti della terrina come per la lavorazione del babà. Trascorso il tempo stabilito vedrete la pasta diventare elastica e staccarsi completamente dalla terrina. Prendetela e ponetela in uno stampo della capacità di due litri, bucatolo nel mezzo, che avrete precedentemente imburattato e infarinato. Coprite e ponete in un luogo tiepido in modo che lieviti ancora. Quando la pasta avrà raggiunto l'orlo dello stampo, infornate e riposatvi. Quando avrà preso un bel colore oro, sfornate e lasciate raffreddare.

Ed ecco infine un dolce che già dal suo nome fa intravedere alberi di Natale; il « Christmas Cake » dettato da **Elisa Cegani** in un momento di piena di « Un giorno della vita ». Immaginate Elsa vestita da madrina superiore di chiusura mentre con le sue mani affusolate vi descrive le fasi della preparazione di questo dolce: « Sbattete del burro (circa una tazza da tè) come una crema; aggiungete due tazze di zucchero; poi vaniglia o scorza di limone o li-quare, quattro rossi d'uovo, due tazze di farina, due cucchiaini e mezzo di « baking powder » e mescolate bene insieme a una tazza da caffè piena di latte. Montate a neve quattro bianchi d'uovo incorporandoli poi con l'impasto preparato prima. Cuocere a forno moderato per un'ora circa; dopo aver messo il tutto in uno stampo unto di burro e spolverato di farina e zucchero in parti uguali ».

Che meravigliati! Lo giuro. Entusiasmata dalla buona riuscita, tutti gli attori del film di Blasotti si sono dati a dettare ricette ma tra tante abbiamo finito per accettare solo questa che al collaudo aveva risposto in pieno e che consigliamo alle lettrici.

OTTAVIO ALESSI

(Foto Latanza e Keystone).



Qualcuno ancora crede che le nostre attrici ignorino l'arte della cucina. Maureen Molroso (già Marina Berté) ha voluto smontare questa ingiusta fama, permettendo al nostro fotografo di sorprenderla in cucina con il marito Claudio Gora e il bimbo, durante la preparazione di un manicareto. Il cane guarda, o nutre serie speranze per le briciole.



Sarebbe facile dire solo che Maria Michi sta schiacciando le castagne per un meraviglioso « Mont-Blanc ». Maria usa fare i dolci natalizi da sola con una maestria davvero unica.



In abito da monache, per la realizzazione del film « Un giorno della vita », Flavia Grande, Elisa Cegani e Goliarda Sapienza ne combinano di tutti i colori, in cucina. Con uova, farina, zucchero e frullini, le tre attrici preparano una complicata e gustosa torta natalizia ispirata dal regista Alessandro Blasotti (al centro), che, secondo la malignità degli attori, è golosissimo.

## DODICI MOGLI

(Continuazione da pag. 8)

pio, con una donna che non era mai stata sposata io mi facevo passare per vedovo e questo aveva un effetto immancabile. Capite, a una zitella piace un uomo che è già stato sposato, appia qualche cosa di troppo ».

Gli restituì i suoi ritagli, egli li prese, li ripiegò accuratamente e li ripose nel voluminoso portafoglio.

« Vi assicuro, signore, ho sempre avuto la persuasione di esser stato mal giudicato. Vedete un po' quello che si è detto di me: mi hanno chiamato un flagello della società, un mascalzone senza scrupoli, uno spregevole furfante... Ecco, guardatemi, vi prego, io vi domando, forse che ho l'aria di essere tutte queste cose? Voi mi conoscete, voi siete uno scrittore e quindi un giudice di caratteri, io vi ho detto tutto di me stesso: credete proprio che io sia un malvagio? ».

« La nostra conoscenza è così superficiale », risposi con quello che giudicai un lodevole tatto.

« Io mi chiedo se il giudice, mi chiedo se i giurati, mi chiedo se il pubblico si siano mai preoccupati di vedere la questione dal lato mio. Il pubblico rumoroso quando fui introdotto nella sala e la polizia dovette proteggermi dalla sua violenza,

Perché nessuno di loro pensò a quello che io avevo fatto per quelle donne? ».

« Avevate preso il loro denaro? ».

« Certo che l'avevo preso, dovevo pur vivere, come vivono tutti gli altri. Ma in cambio del denaro, che cosa è che avevo dato loro? ».

« Era un'altra domanda retorica e, benché egli mi guardasse come aspettando una risposta, tacqui. Non avrei saputo, effettivamente, che cosa rispondere. Quando riprese a parlare la sua voce si era elevata ed aveva preso un tono enfatico, potei capire tuttavia che egli parlava sul serio. ».

« Ve lo dirò io ciò che ho dato loro in cambio del denaro. Del romanzo. Guardate questo luogo », e fece un ampio gesto circolare che abbracciò il mare sino all'orizzonte. « Vi sono centinaia di posti simili e questo, in Inghilterra. Guardate questo mare e questo cielo, guardate queste case, guardate il molo, la passeggiata... Non vi è mai il cuore in terra a vedere tutte queste cose, morte come la pietra? Va bene per voi che ci venite per una settimana o due, ma pensate un poco a tutte quelle donne che vivono qui dal primo giorno dell'anno sino all'ultimo, che non hanno un'occasione, che non conoscono nessuno, che hanno giusto quel po' di denaro per vivere e niente più. Vi siete mai chiesti quanto sia terribile

la loro vita? Neppure durante la stagione balneare c'è niente per loro, sono tagliate fuori da tutto, potrebbero anche essere morte che sarebbe la stessa cosa. E allora, arrivo io (badate bene, mai io mi accostai a una donna che non abbia superato i trentacinque). E che cos'è che porto loro? L'amore. Ma se tante di esse non hanno mai saputo che cosa sia un uomo che si occupa di loro, hanno sempre ignorato che cosa sia sedere su di una panchina al buio, col braccio di un uomo attorno alla loro vita. Io porto loro cambiamento, eccitazione, una nuova fiducia in se stesse, le strappo dal piedestallo su cui stavano sedute e le porto via con me. Un piccolo raggio di sole nel buio della loro vita, ecco quello che sono stato per esse. E vi meravigliate che mi saltassero al collo, vi meravigliate che volessero che io tornassi con loro? Voi dite che io le ho avvilito; no, io ho apportato splendore e felicità in undici vite che non avrebbero mai pensato di avere un briciolo di probabilità di poter essere felici. Dicono che sono un furfante e un mascalzone, vi dirò io quello che sono: un filantropo. Cinque anni, mi hanno dato: avrebbero dovuto darmi la medaglia d'oro della Reale Società Filantropica ».

Tirò fuori il suo pacchetto di sigarette vuoto e lo guardò scuotendo

molanconicamente la testa. Gli offersi il mio astuccio ed egli si servì senza parlare. Avevo davanti agli occhi un uomo dal cuore tenero che lottava contro la propria emozione.

« E che cosa ho tirato fuori da tutto questo, io mi domando? », riprese a un certo punto. « Alloggio, mangiare e quel tanto da comprar le sigarette. Ma non sono mai riuscito a metter da parte, e la prova ne è che adesso che non sono più tanto giovane, non ho una mezza corona in tasca ». Prima di proseguire mi dette un'occhiata di sbieco.

« E' un grande avvillimento per me trovarmi in queste condizioni, io che ho sempre pagato quello che dovevo e che non ho mai chiesto un soldo in prestito a un amico in tutta la mia vita. Mi stavo appunto chiedendo, signore, se volevate aiutarmi con una piccola sciochezza. E' umiliante da parte mia dovermi abbassare a questo, ma il fatto è che se me la potete dare, quella corona, per me vorrebbe dire molto ».

Non potevo certamente dire che la conversazione avuta col bigamo non valesse una buona sterlina, mi poscai perciò nelle tasche.

« Con molto piacere », dissi. Guardò le banconote che avevo tirato fuori.

« Forse potreste fare due, signore? ».

« Credo di sì ». Gli tesi un paio di sterline ed egli le prese con un piccolo sospiro.

« Voi non potete capire, signore, che cosa sia per un uomo che è abituato ai conforti della vita casalinga, non saper dove rivolgersi per passare la nottata... ».

« C'è una cosa che dovrete dirmi », dissi io. « Non crediate che io sia un clinico, ma ho sempre pensato che secondo le donne, la massima « è più beato chi dà di chi riceve », sia applicabile esclusivamente al nostro sesso. Come facevate, dunque, a persuadere quelle donne rispettabili e, senza alcun dubbio, economie, ad affidarvi così ciecamente tutti i loro risparmi? ».

Un sorriso divertito si diffuse sui suoi lineamenti piuttosto ordinari.

« Ecco, signore, conoscete certo quello che Shakespeare disse sulla « ambizione che scavalca se stessa? ». La spiegazione è questa. Dite a una donna che ne vi consegna il suo capitale in sei mesi glielo restituirà raddoppiato, e lei avrà paura di non consegnarvi il suo denaro abbastanza presto. Ingordigia, ecco quello che è soltanto ingordigia ».

Fu per me una sensazione piacevole e stimolante dell'appetito (una specie

(Continua a pag. 10)

# PRIMA VISIONE

## CINEMA LA MIA VIA

«La mia via» è un film onesto e coraggioso, costruito con scrupolo e spesso con fantasia, ed assolutamente privo di quelle trovate, di quei meccanismi, di quei compromessi che secondo un «mestiere» dovrebbero stare a base di ogni prodotto commerciale e costituire la chiave fondamentale del successo.

Ecco cos'è il mestiere: non confessione e trascuratezza, ma buon gusto e scrupolo, non uso di formule meccaniche e di personaggi-schemi, ma individuazione di ambienti e di tipi nuovi ed interessanti. E «La mia via», almeno nei suoi punti poeticamente più risolti, ci insegna che, su questa strada non è poi difficile arrivare alla meta più ambita dell'arte.

Il film di Leo McCarey ha ricevuto, in America, sei premi, il più significativo di questi premi è, secondo me, quello assegnato alla sceneggiatura. La sceneggiatura qui non pesa, è tutta risolta in regia, in spettacolo. Dell'assoluto assorbimento del copione scritto nello spettacolo si può rendere facilmente conto chi abbia avuto la sfortuna di non poter vedere il film dal principio. Non ci sono fatti dallo svolgimento complicato, di cui sia necessario conoscere il primo bandolo: eppure chi non entra nell'incanto con le prime inquadrature, seguendo il primo muoversi, il primo atteggiarsi dei personaggi e degli ambienti, difficilmente riesce a «capire» il film, ad assaporarne la poesia, ad interpretarne gli avvenimenti pur così facili e piani. Quello che disturba ed impedisce l'assimilazione non è dunque la mancata conoscenza di un intreccio, cioè di un elemento comunque vivo e preesistente nella sceneggiatura, quanto la mancata familiarizzazione con un'atmosfera, con un movimento di figure e di luoghi, con gli elementi, insomma del puro spettacolo. Quando in una sala di proiezione si verifica questo fenomeno, allora potete star sicuri che le immagini agitate sullo schermo non saranno le facili metafore visive di un rozzo linguaggio semiletterario, ma i ritmi necessari, le espressioni dirette di una intuizione propriamente cinematografica. Assai semplice, dunque, la trama. Padre Bonelli-Jack (Bing Crosby), un giovane sacerdote cattolico, viene incaricato dal suo Vescovo, di rialzare le sorti della Parrocchia di San Domenico, troppo debolmente tenuta ed amministrata dal vecchio padre Filippo.

Jack canta e compone canzoni, gioca a golf e a tennis, e non disprezza né il cognac, né le sigarette; ed è questo suo adeguarsi alle esigenze più immediate e in fondo meno compromettenti — se soddisfatte con elastica naturalezza — della vita moderna, a donargli un fascino tutto particolare, ad offrirgli la possibilità di conquistarsi il

cuore e la simpatia di quanti lo circondano, di ricondurre sulla giusta strada i disonesti e di confortare gli onesti nel superamento dei gravi ostacoli della vita mondana. Il comportamento di padre Jack, urta e scandalizza, sul primo, il vecchio parroco, ma è infine questo stesso a riconoscere la superiorità umana del sacerdote giovane ed a confermare, sia pure con accorato dolore, il suo diritto alla successione nella carica di primo parroco.

Preti e peccatozze da Sagrestia, insomma, roba da scoraggiare i produttori ed i registi più spregiudicati. Per capire come gli sceneggiatori ed il regista siano riusciti a render digeribile ed interessante una materia così insolita e povera, ad articolare un conflitto così sottile e così poco rispondente a quelli che si presume siano gli interessi del gran pubblico, basterà soffermarsi ad osservare alcune sequenze particolarmente riuscite. Ecco, all'inizio, la presentazione del nostro protagonista: poche parole, piuttosto situazioni divertenti, particolari indovinati dell'abbigliamento, gesti e sguardi significativi e precisi (la paglietta, il giuoco della palla con i ragazzi ecc.). Un personaggio presentato in questo modo non può non accattivarsi le simpatie del pubblico. Ed un personaggio che fa presa sul pubblico garantisce subito sicurezza e vivacità al racconto, contribuisce a sostanziarlo di una dinamicità e di un interesse autentici e superiori a quelli fornitigli dal meccanismo dei fatti. E il rapporto tra i due sacerdoti: la prima visita in chiesa con il gesto delle due candele accese e messe l'una accanto all'altra, la partita a dama, di sera, la ninna nanna. Tre momenti di verità poetica che persuadono e avvicinano anche le sensibilità meno sveglie e pongono il conflitto psicologico su di un terreno umano, al di qua di ogni retorica e di ogni artificio di mestiere. Un conflitto psicologico così tenue, e difficile, risolto a questo modo, attrae e «fa» racconto anche per il grosso pubblico, anche per chi è abituato ad emozionarsi solo di fronte ai drammi storici o grandignoleschi.

Quali sono i limiti di un'opera come «La mia via»? I più gravi non sono certo quelli di struttura interna, che pure non mancano (lentezze, superficialità dei personaggi secondari, imperfezioni di montaggio) quanto quelli imputabili alla personalità del regista ed alla sua visione della vita e dell'arte.

Ci sono, in «La mia via», delle figure e degli ambienti osservati con un amore che si fa spesso evocazione e con uno scrupolo e con una realtà che si fanno, molte volte, «realismo», ma l'ispirazione, l'evocazione e l'osservazione restano inesorabilmente chiusi nei limiti rigorosi — ed ormai prossimi ad esaurimento — di quel crepuscolarismo e di quel lirismo che hanno costituito per molti poeti e per tutti gli pseudopoeti d'America dell'ultimo mezzo secolo, la via di sbocco, la reazione sfiduciata ai legami, alla soffocante volgarità della vita con-

temporanea. Siamo ancora al romanticismo, alla poesia come fuga dalla vita. Che cosa significano questi personaggi nel mondo che oggi ci preme d'intorno? Cosa significano, per il passato e per il futuro? Cosa vogliono? Quale giudizio danno della società che li circonda? Tutto questo non è detto, non è accennato e nemmeno lontanamente intuito.

Ancora un frammento di poesia, una navicella sperduta nella tempesta che si vuol continuare ad ignorare. Non ci sono sufficienti parole di elogio per i due protagonisti e specialmente per Barry Fitzgerald. **CARLO LIZZANI**

## TEATRO

### DUE VOLTE L'UOMO

**A MILANO** «Non si sa come» non è proprio il miglior lavoro di Pirandello, anzi appartiene a quel ciclo di opere fredde e stanche, i cui esempi peggiori sono «Trovarsi» e «Quando si è qualcuno»; nelle quali lo scrittore par mosso non da un impulso poetico e cioè nativo, ma come dalla preoccupazione di chiarir meglio il suo mondo, di ribadire e nuovamente esemplificare, variando temi ed ipotesi, la sua concezione quasi un disegnatore cui le linee, a lavoro ultimato, non sembrano abbastanza definite, e che si affanna a ricalcarle, pazientemente, forse inutilmente. Che tutto ciò che in «Non si sa come» ci dice, Pirandello l'avesse già detto, non si potrebbe in coscienza affermare; che proprio qui balena, in modo oscuro e angoscioso, attraverso una confusa teorizzazione dell'imperiosità dell'inconscio, quella smanja di trascendenza che a Pirandello detterà — come logico approdo della sua situazione di estremo romantico — il mito dei «Giganti». Così «Non si sa come» scaturisce da necessità vere, ma che non prendono corpo, e il risultato è più d'applicazione che di espressione.

Necessità morali, in qualche modo; mentre necessità soltanto psicologiche, e in definitiva documentarie, muovono «Adamo» di Achard, commedia costruita con capacità tecniche di primissimo ordine (il prim'atto, una meraviglia di progressione scenica; la lunga telefonata, un pezzo di bravura) ma nella quale un solo personaggio molto ben precisato, l'omosessuale Savel, campeggia in mezzo a una vicenda troppo «preparata». Commedia, comunque, che non merita la grossa battaglia che ci fu in platea. Chi fischiava per ragioni puritane, aveva torto marcio; e chi applaudiva credendo di difendere, che so io?, un'opera d'arte, aveva tortissimo marcissimo. Chiunque applaudiva o fischiava per altri motivi, aveva ragione.

L'interpretazione del dramma pirandelliano fu corretta, affiatata, gradevole da parte della compagnia Benassi, e spesso potente da parte del Benassi stesso; quella della commedia di Achard, guidata con polso da Luchino Visconti, fu ottima e assai viva in tutti gli attori, ma specialmente nell'isteria compassata, nel gelido delirio tra intellettuale e fisico dello straordinario Gassmann.

**RUGGERO JACOBI**

## DODICI MOGLI

(Continuazione da pag. 9)

di salsa calda su di un gelato) passare da quel divertente imbroglione alla rispettabilità, tutta eroline e profumo di lavanda del St. Clair e della signorina Porchester. Ora passavo tutte le sere con loro, non appena le signore lo avevano lasciato. St. Clair mi mandava i suoi omaggi e mi faceva chiedere di andare al suo tavolo a bere un bicchiere di Porto con lui e, quando avevamo finito, ci recavamo nel salotto dove tutti e quattro prendevamo il caffè. L'ora che trascorrevamo con essi era così squisitamente monotona da assumere ai miei occhi un fascino particolare. Fu mentre stavvo sorbendo il mio bicchiere di Porto in compagnia di St. Clair, una sera, che egli mi raccontò la triste storia della signorina Porchester. Ella era stata fidanzata con un nipote della signora St. Clair, avvocato, e stava per sposarlo, quando si scoprese che egli aveva una relazione con la figlia della sua lavandaia.

«Fu una cosa terribile», disse St. Clair, «una cosa terribile. Mia nipote tuttavia, scelse l'unica strada possibile: gli restituì il suo anello, le sue lettere e la sua fotografia e disse che non l'avrebbe mai più potuto spo-

sare. Lo pregò inoltre di sposare la fanciulla che aveva travolto e disse che sarebbe stata una sorella per lei. Ma il suo cuore fu spezzato, e da quella volta, nessun uomo ha più contato per lei».

«E lui, sposò quella ragazza?»

«No. Ci eravamo molto ingannati sul suo conto e fu un grande dolore per la mia cara moglie pensare che un suo nipote dovesse comportarsi in modo così disonorevole. Qualche tempo dopo sapemmo che si era fidanzato a una signorina di ottima posizione, con diecimila sterline di dote. Considera! mio dovere scrivere al padre di lei e dirgli come stavano le cose. Rispose alla mia lettera nel più insolente dei modi, dicendo che preferiva cento volte che suo genero avesse un'amante prima del matrimonio piuttosto che dopo...».

«E dopo, che cosa accadde?»

«Si sposarono. Adesso, il nipote di mia moglie è uno dei Giudici dell'Alta Corte di Sua Maestà e sua moglie è una Milady. Ma noi non abbiamo mai consentito a riceverli in casa nostra: quando lui fu nominato Cavaliere, Eleonora disse che sarebbe stato conveniente invitarli a pranzo e mia moglie rispose che mai avrebbe permesso a quell'uomo di varcare le nostre porte: e così sostenni io!».

«E la figlia della lavandaia?»

«Si è sposata con uno della sua condizione e adesso è padrona di una osteria a Canterbury. Mia nipote, che ha un po' di denaro del suo, ha fatto per lei quello che ha potuto ed è stata come una mamma per il suo primo bambino».

Povera signorina Porchester, sacrificata sull'altare della più puritana moralità! Probabilmente, la coscienza di essersi degnamente comportata era stato l'unico beneficio che ella aveva ritratto da tutto ciò.

«Erano passati appena due giorni da quando il signor St. Clair mi aveva confidato la triste storia del perché la signorina Porchester fosse diventata una zitella, quando, facendo ritorno un pomeriggio all'albergo dopo una partita di golf vidi venirmi incontro la direttrice tutta affannata.

«Il signor St. Clair vi manda i suoi ossequi e vi prega di andare in camera sua, numero ventisette, appena siete rientrate».

«Certo che andrò. Ma che cosa è accaduto?»

«Oh, un guaio ben grosso. Ve lo racconteranno loro».

Bussai alla porta. Mi rispose un

«Entrate, entrate» che mi ricordò come St. Clair avesse recitato qualche volta Shakespeare, secondo quanto mi

(Continua a pag. 11)



## UN GRANDE SUCCESSO ANCHE ALL'ESTERO

Il tabacco d'Harar ha riportato un grande successo anche all'estero dove è considerato uno delle più singolari creazioni della profumeria internazionale

## TABACCO D'HARAR

M. Di. P. M. M. MILANO



## DRY-GIN

Martinazzi

La chiave di ogni buon cocktail

## Pellicceria "PAMIL",

Vasto assortimento in tutti i tipi di pelliccia

Laboratorio per ogni riparazione. Con sole L. 700 rinnovate la vostra pelliccia: smacchiata, sgrassata, sgarzata e lucidata.

Pamil Via Nazionale 183-g - Roma (vicino Teatro, Eliseo)



SE TUTTO SPERIMENTASTE NON PENTIRETEVI Scrivete KINOL VIA PEROTTI 29 ROMA

Leggete "LA SETTIMANA"

**IL DOLCE TÈ**

per  
*Alberto Rabagliati*

Ieri sera ho visto Bing Crosby: molto bravo e che voce! Ma anche il nostro Alberto Rabagliati è un attore e un cantante di vaglia, e vi posso assicurare che quando è stato in America la sua fama eguagliava quasi quella di Crosby. Un cantante delicato, suadente; un fine dicatore di rara esattezza; un attore straordinariamente misurato ed attento (recita all'anglosassone, e, è un matador all'europea, tende a smorzare i toni e le cadenze della sua voce e del suo modo di gestire; infine, un bel ragazzo, forte, robusto, dotato di un raro "sex-appeal" e di baldanza giovanile. Che cosa rappresentano i film che ha girato qui in Italia? Appena un piccolo spuntato saggio delle sue qualità: tuttavia anche in quelle occasioni chi l'ha ascoltato e chi l'ha visto recitare è rimasto pressoché entusiasta. Si tratta, naturalmente, di saggi insignificanti; Rabagliati vale molto di più e un giorno lo dimostrerà a tutto il mondo: per ora ha deciso di attendere, ma ha detto che appena si presenterà la circostanza favorevole non se lo farà dire due volte: si getterà d'un balzo verso il grande successo. Quel giorno, state certi, tutte le colonne sonore tremaranno. Se l'avete visto ne « La vita è bella », potrete convincervi quanto sia ricca il suo animo e dolce il suo cuore. Bello, nobile, attraente; Maria Mercader non tardava a cadere fra le sue braccia. Un'altra volta fu girato un film (« La scuola dei timidi ») nel quale Rabagliati era un giovane timido e irresoluto. Realizzò un successo senza pari: anche Carla del Poggio, un'attrice nata per recitare, sfigurava di fronte a Rabagliati, il quale, nei panni del timido dimostrava di starsi benissimo. Rabagliati è uno dei pochi attori italiani ai quali sono sconosciuti la cosiddetta « boria », un animo arido e ingeneroso, l'arivismo e l'immodestia. Alberto è il preferito, il paradiso terrestre di tutte le persone ingenuo e sentimentali, dei romantici fine ottocento e delle signorinelle di provincia. Un candore, una dolcezza d'animo lo distinguono; ma basta osservarlo un poco per capire che a quelle qualità si aggiungono una ingenuità istintiva e una remissività più uniche che rare nel mondo d'oggi. Ho proposto ad un regista teatrale che ha intenzione di mettere in scena « Uomini e topi » di John Steinbeck, di far interpretare la parte di Lemie ad Alberto Rabagliati; ebbene, oggi posso annunciarvi che il regista ha accettato molto volentieri la mia proposta. Non solo, ma ha dichiarato che lo avevo salvato da un dubbio atroce; egli non sapeva infatti a chi affidare questa parte, e considerava il mio consiglio come un vero e proprio moltiplicato regalo natalizio! — Buona fortuna, dunque, Alberto: potremmo dire di te anche altre cose, e forse con maggiore autorità. Come quella, per esempio, che sei una palanca del cinematografo, un cantante di talento, e non parliamo nemmeno dell'attore: ma è vicino il Natale, e bando per oggi alle parole amare e alla malignità.

YEN

**ROMANTICO E SCANDALOSO  
COME MARSHA E ROBERT RIVISSERO UN LONTANO NATALE**

Il fotografo entrò nella villetta a Westwood, nella Valle del Sole, e procedette con molta sicurezza fino al grande camino. In punta di piedi si portò verso il tavolo, si appoggiò, scattò e si allontanò con una fuga rapidissima, inseguito da Marsha Hunt e Robert Cummings, che allo scatto del magnesio si erano resi conto del pericolo che correvano. Ma a nulla servì l'inseguimento; la fotografia apparve sui maggiori quotidiani, con le notizie più strane e maligne. Tocché ai due attori fotografati l'ingrato compito di precisare ampiamente fra le più diffidenti correnti dei moralisti e dei cacciatori di scandali.

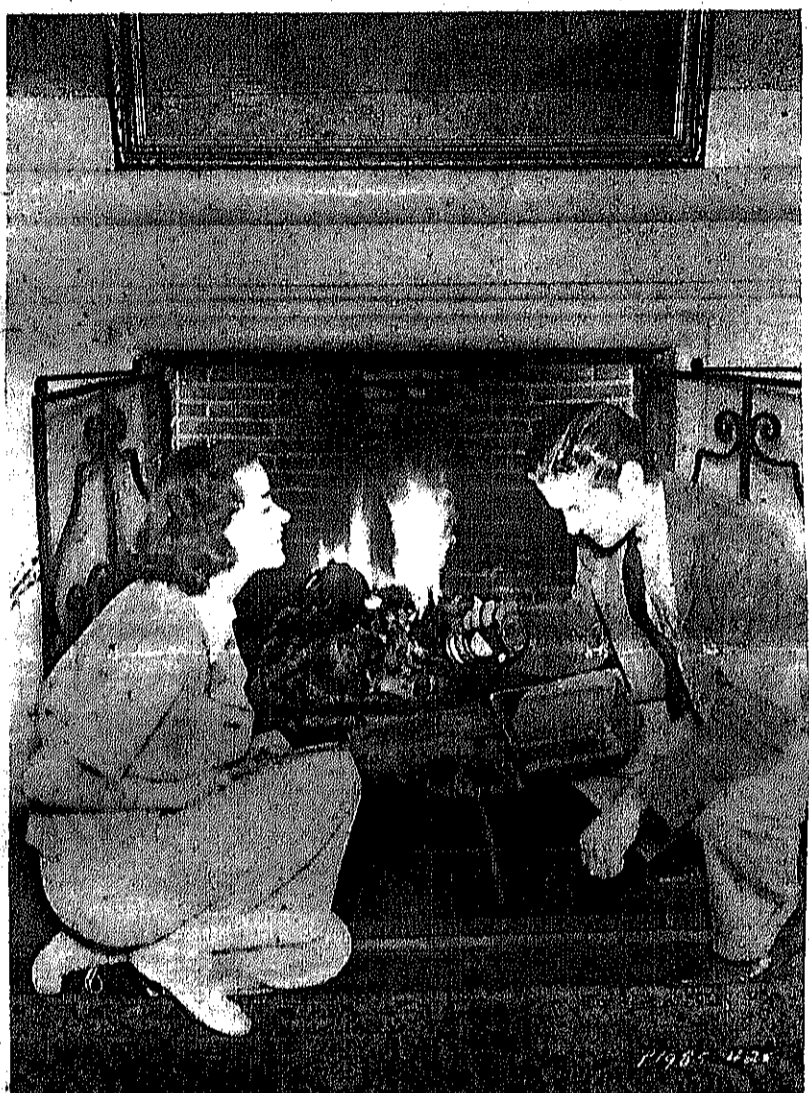
testa infuocate; ma dopo un anno il tribunale di Reno, nel Natale, accoglieva la loro domanda di divorzio. Marsha rinunciò agli alimenti che il tribunale le voleva far accordare e si sposò nuovamente, alcuni mesi dopo, con un coreografo cileno, Robert Cummings, costretto a ruoli poco soddisfacenti, risposato con un'amica d'infanzia, lavorò ad Hollywood fino al giorno in cui si presentò alle armi; fu posto mandato al fronte del Pacifico. Al la vigilia di Natale, nel 1944, Robert ottenne una licenza e ritornò in patria. Dove trascorrere il dolce giorno? Ma nella Valle del Sole! E così insieme alla consorte prese l'aereo che li lasciò dopo quattro ore, nella tanto desiderata valle, il paradiso dei fanatici dello sci.

trata, Marsha Hunt, la sua prima moglie, era intenta ad un lavoro a maglia. « Bambini, Marsha? » — domandò Robert, prima ancora di salutarla. « No, Robert, E' per mio marito ». La moglie attuale di Robert Cummings aspettò suo marito per un'ora circa, poi entrò nel salone.

wood, che aveva visto nascere il loro amore infelicemente strano. Un fotografo curioso, che aveva afferrato pezzi di frase, passando e ripassando accanto ai tre, durante il colloquio nel salone dell'albergo, escogitò ogni mezzo per infilarsi nella villetta. Chissà quale scandalo ne sarebbe sorto! E invece, nulla di male; gli ex-coniugi erano davanti al camino e preparavano riso soffiato da far tostare. « Ma guarda un po' cosa si deve vederel » — dissero i lettori dei quotidiani che riportarono la fotografia, e conclusero che gli attori di Hollywood hanno poca fantasia. L'unica donna soddisfatta di questa mancanza di originalità fu la seconda moglie dell'attore. « E' l'ultima bizzarria che ti permetto, Robert. Il prossimo Natale lo passeremo a Cuba ».

HUMPHREY HENLEY

(Foto Nat. Dallinger)



Tutta la Valle del Sole era in fermento per conoscere il segreto della relazione stralisciata di Marsha Hunt e Robert Cummings. Ma un fortunato fotografo è riuscito a penetrare nella loro intimità ottenendo questa candida e innocente istantanea. Una delusione per le lingue pettegole e incorreggibili.



Betty Grable ha trasportato i suoi bauli in un albergo della Valle del Sole, lasciando ad Hollywood il suo cane fedele. Ma l'animale affezionato ha seguito, in modo misterioso, la sua padrona e l'ha raggiunta. E' molto strana questa fedeltà, ad Hollywood, dove neppure i cani, molto spesso, sono fedeli.

**DODICI MOGLI**

(Continuazione da pag. 10)

aveva raccontato, nelle più signorili compagnie di melodrammatici della capitale. Entrato, trovai la signora St. Clair adriata sul sofà con un fazzoletto bagnato d'acqua di Colonia sulla fronte e una buccetta di sali odorosi in mano. Il signor St. Clair era ritto in piedi davanti al caminetto, in una posizione tale da precludere a chiunque altro si trovasse nella stanza ogni beneficio di calore.

« Mi devo scusare con voi per il modo così poco cerimonioso con cui vi ho chiesto di venire, ma ci troviamo in una così tremenda angustia e abbiamo pensato che voi avreste potuto forse fare un po' di luce su quello che è accaduto ».

Il suo turbamento era così palese che non potei trattenermi dal chiedere:

« Ma che cosa è accaduto? ».

Nostra nipote, la signorina Forchester, è scappata. Questa mattina per tempo ha mandato a mia moglie un biglietto dove le diceva di essere sofferente di uno dei suoi tremendi mali alla testa, e quando gliene viene uno così, noi sappiamo che ha piacere di esser lasciata assolutamente sola. Soltanto nel pomeriggio mia moglie è andata a vedora se non

avessimo bisogno di qualche cosa e ha trovato la stanza vuota, il baule chiuso e la valigetta da viaggio col servizio da toilette in argento, portato via. Sul guanciale c'era una lettera per noi, dove ci parlava del suo atto sconsiderato... ».

« Sono davvero dispiacente », dissi, « e non so esattamente che cosa potrei fare ».

« Eravamo sotto l'impressione che voi foste il solo uomo, a Elson, con cui nostra nipote avesse fatto conoscenza... ».

Afferrai in un lampo il significato di quelle parole.

« Ma io non sono scappato con lei », dissi, « oltre a tutto, io sono un uomo sposato... ».

« Lo vedo che non siete scappato con lei, ma al primo momento avevamo pensato che forse... Ma se non siete voi, chi può esser stato? ».

« Vi assicuro che non ve lo saprei dire ».

« Edwin », disse la moglie dal sofà, « mostragli la lettera ».

« Non ti muovere, Gertrude, ti può far tornare la lombaggine ».

Mi dette lui la lettera che lessi con un atteggiamento di dignitosa commiserazione:

« Carissimi sto Edwin e mia Gertrude, quando riceverete questa lettera sarò molto lontana. Mi devo sposare questa mattina stessa con una

persona che mi è molto cara: so che faccio male scappando in questa maniera, ma ho avuto il timore che voi avreste posto degli ostacoli al mio matrimonio e, dato che nulla e nessuno mi indurrebbe a cambiare idea, ho pensato che se io avessi agito senza dirvene niente ciò avrebbe risparmiato molta infelicità a tutti. Il mio promesso è un uomo molto riservato, e, data la sua lunga residenza nelle regioni tropicali, la sua salute non è delle migliori, ha pensato quindi che sarebbe stato molto meglio sposarci in una forma assolutamente privata. Quando saprete quanto grande sia la mia felicità, sono sicura che mi perdonerete. Vi prego di far spedire il mio bagaglio a Victoria Station.

La vostra affezionatissima nipote  
Eleanor ».

« Non le perdonerò mai », dichiarò St. Clair mentre mi restituiva la lettera, « ella non varcherà mai più la porta della mia casa. Gertrude: ricordati che ti proibisco da questo momento, sia pure di pronunciare il nome di Eleanor alla mia presenza ». La moglie si mise a singhiozzare piano.

« Non vi sembra di essere troppo crudele? », chiesi. « Esiste forse qualche motivo per cui la signorina vostra nipote non avrebbe mai dovuto sposarsi? ».

« Alla sua età », mi rispose in tono irato, « E' semplicemente ridicolo, saremo lo spasso di tutta Leicester Square. Lo sapete che età ha? Cinquantun anni ».

« Cinquantaquattro », rettificò la signora St. Clair tra un singhiozzo e l'altro.

« E' sempre stata la mia beniamina, una vera figlia per noi. Era restata ragazza per tanti anni, vi pare corretto mettersi a pensare al matrimonio proprio a questa età? ».

« Per noi è sempre rimasta una bambina, Edwin », intercesse la signora. « E chi è l'uomo che è andata a sposare? E' l'inganno quello che mi inasprisce, pensare che si vedeva con quell'uomo sotto al nostro naso. Non ci dice neanche il suo nome e questo mi fa prevedere il peggio ».

Un'ispirazione mi attraversò improvvisa la mente: ricordai che la mattina stessa, dopo aver fatto colazione, ero andato a comprarmi delle sigarette e dal tabaccaio mi ero imbattuto in Mortimer Ellis, che non vedevo più da qualche giorno.

« Che aspetto elegante avete », gli avevo detto. Avevo notato che le sue scarpe erano riparatte e ben lustrate, il cappello spazzolato, che portava un colletto pulito e un paio di guanti nuovi ed avevo pensato che fosse tutto frutto delle mie due sterline.

« Devo andare a Londra per affari,

questa mattina », mi aveva risposto ed io gli avevo fatto un cenno di saluto ed ero uscito dalla bottega.

Ricordai anche che circa quindici giorni avanti, passeggiando per la campagna, avevo incontrato la signorina Forchester e non molto più in là, Mortimer Ellis. Forse che non era probabile che stessero passeggiando insieme e che, scorgendomi, lui si fosse scostato da lei? Perbacco, ora sì che capivo tutto.

« Mi pare che un giorno mi abbinate detto », dissi, « che vostra nipote ha un po' di denaro del suo ».

« Oh, una sciocchezza: tremila sterline ».

Ora mi sentivo sicuro. Li guardai senza saper cosa dire quando improvvisamente, la signora St. Clair balzò con un grido dal sofà.

« Edwin, Edwin: e se lui non la sposasse? ».

A questa tremenda prospettiva St. Clair si portò una mano alla fronte e cadde di peso su di una seggiola, in uno stato molto vicino al collasso.

« Un colpo simile mi ucciderebbe », gorgogliò.

« Non vi allarmate », dissi. « La sposa senza alcun dubbio. Lo fa sempre. La sposa in chiesa sempre ».

W. SOMERSET MAUGHAM

FINE

(Trad. di Anna Cassina)

# CONCORSO

**S**orridere significa vivere, rispondere alle bella giornata, al cielo azzurro, ai fiori, ai bambini. Oggi, dopo la tempesta, significa anche ritrovare il coraggio, la nuova lena necessaria per riedificare. Le donne sorridono rigogliose dalle gambe al volto. S'illuminano sorridendo, son belle, schiette, leali, le città son liete della loro apparizione, le finestre e i balconi si schiudono al loro volto. La vita ha bisogno di questi accenti forti, di questi colori. Tutti noi, proprio perché viviamo in luoghi feriti e travolti e li vogliamo rinati, ne abbiamo bisogno. Su tutte le rovine, e proprio dopo il pianto, i nostri occhi s'illuminano e tra le lacrime rompe il sorriso. E' anche così che ci si aiuta a tirarsi su tutti insieme. Da ogni parte ci è stato chiesto che venga ripreso il concorso « 5000 lire e una dote per un sorriso ». Accogliamo il voto dei nostri lettori. Ci siamo accordati con la Gi.Vi.Emme e abbiamo insieme deciso di estendere l'invito di partecipazione anche alle donne che non vogliono o che non sanno sorridere e che hanno sul proprio volto la ferma luce della bellezza. Il concorso è organizzato dalla casa di profumi Gi.Vi.Emme e dai periodici « La Settimana » e « Film d'oggi », e vien bandito alla nuova insegna di:

**5.000 lire e una dote per un sorriso**  
**100.000 lire... e più per un bel viso**

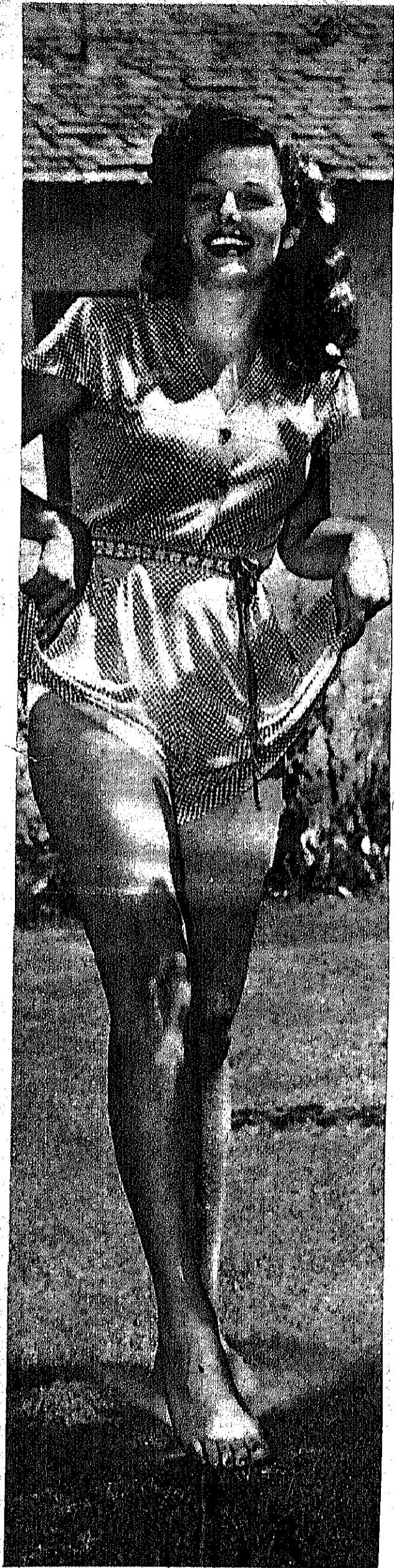


La Giuria è così composta: FULVIO BIANCONI, BRUNETTA, CARLO CARRA', VITTORIO DE SICA, ALFONSO GATTO, GIUSEPPE MAROTTA, MACARIO, ISA MIRANDA, SIRIO MUSSO, BERNARDINO PALAZZI, LUCIO RIDENTI, GUIDO TALLONE, DINO VILLANI, LUCHINO VISCONTI, CESARE ZAVATTINI.

Tutte le donne possono inviare fotografie del proprio viso sorridente o no, alla Segreteria del Concorso in Via Benigno Crespi, 21, Milano. Settimanalmente i giornali « Film d'oggi » e « La Settimana » pubblicheranno fotografie scelte, ai registi ed ai produttori di film i quali, in questo momento, sono alla ricerca di nuovi elementi. Al Concorso parteciperanno di diritto tutte le persone che avevano inviato fotografie alla segreteria del IV Concorso « 5000 lire ed una dote per un sorriso » che ha dovuto essere sospeso nel 1945 in seguito alle difficoltà di guerra. Ai premi cospicui già messi in palio in passato se ne sono aggiunti di nuovi il cui elenco verrà man mano pubblicato su « La Settimana » e « Film d'oggi ». La concorrente dal più bel viso alla quale saranno aggiudicate le 100.000 lire del concorso verrà, entro il 1946, premiata e proclamata in una grande località di soggiorno.

## LA BELLA ITALIANA 1946

Le fotografie stampate in nero, del formato di cm. 9x12 dovranno pervenire alla Giuria del Concorso « 5000 LIRE ED UNA DOTE PER UN SORRISO - 100.000... e più PER UN BEL VISO » entro il 31 agosto 1946 e dovranno essere accompagnate da una dichiarazione con la quale la concorrente conferma che la fotografia inviata è la propria fotografia e ne autorizza la pubblicazione sui giornali, riviste e stampati commerciali.



June Russell è proprio una bella ragazza: non le fanno difetto — aggiunge il suo agente pubblicitario — autentiche doti di attrice o una furberia degna del Cardinale Richelieu. Perché, vedete, anche in America, anzi soprattutto laggiù, vige la legge tiranna dell'abilità di saper ben intrigare, come prima e assoluta necessità per una ragazza che vuol « arrivare ». Poi, in secondo piano, vengono la qualità di attrice, il temperamento, ecc. Ad Hollywood, una bella fotografia e una buona trovata pubblicitaria battono nettamente una carriera anche ben tratteggiata. Adesso, dovete convenire, che June Russell è proprio sulla strada più corta e più sicura.